

1974-1975: la seconda nascita dell'Europa

Bruno Bongiovanni

1974-1975: The second birth of Europe: aims to analyze, focusing on the decades after World War II, the political and historical route to ever closer union for the States and the peoples of Europe. Originally there was the American Marshall Plan (officially European Recovery Program, 1947). In the next decade, the European States strengthened their ties. The Eec (European Economic Community) was created by the Treaty of Rome in 1957. The first attempts to include Great Britain failed. Nevertheless, in 1970, on the initiative of West Germany, Ostpolitik began. This was the beginning of a new age. But the most important development was, forty years ago, the advent of democracy in Southern Europe. In 1974 the Greek and Portuguese dictatorships fell. In 1975 Franco died in Spain. Three new democratic States entered the European Community. In Eastern Europe the communist regimes ended in 1989. The real Europe was born, but political and economic difficulties continued.

Key words: Marshall Plan, Eec, Ostpolitik, Global democracy, Continental unity, European Union

Parole chiave: Piano Marshall, Cee, Ostpolitik, Democratizzazione globale, Unificazione continentale, Unione Europea

Quarant'anni fa, nel biennio 1974-1975, l'Europa dell'ovest, cresciuta economicamente, era ancora politicamente mutilata. E ciò era dovuto, nell'area meridionale (Italia esclusa), all'assenza della democrazia. La situazione riguardava tre Stati di grandissimo rilievo che avevano abbandonato da pochi anni la democrazia (Grecia) o che da molti anni ne erano privi (Portogallo e Spagna). La caduta progressiva delle dittature, proprio tra il 1974 e il 1975, parve subito segnare una seconda nascita politica, questa volta liberaldemocratica e con non pochi elementi socialisti, dell'Europa dell'ovest.

Soffermiamoci sulla prima e decisiva nascita, ripercorrendo poi, sinteticamente, lo sviluppo, ricco di svolte, di avanzate, e anche di bruschi rallentamenti, dell'europeizzazione. L'inizio del processo europeo che condusse all'allora non ancora progettato blocco continentale per molti versi si può far

risalire, ed è stato fatto risalire (M.A. Schain, *The Marshall Plan. Fifty Years After*, Palgrave Macmillan, New York 2001), all'European Recovery Program (Erp), proposto il 5 giugno 1947 a Harvard dal segretario di stato americano George Marshall. Dopo la politica del *containment*, suggerita a Truman da Kennan con l'intento di contenere e impedire la possibile avanzata dell'Urss, era adesso la volta, sul terreno economico, appunto del piano Marshall, che aveva per fine da un lato, attraverso l'acquisizione della gratitudine e del consenso degli europei, in modo del tutto simile al *containment*, la protezione dell'ovest e del sud eurooccidentali dalla minaccia del temuto espansionismo sovietico, all'altro lo sviluppo economico di un'Europa che stava mettendo in atto la ricostruzione postbellica. Gli americani, troppo potenti sul terreno militare e industriale, avevano del resto bisogno, al di là dell'Atlantico, per non restare isolati nella loro eccessiva e autopenalizzante superiorità, di un ben più solido partner diplomatico, militare e industriale-commerciale.

Il gioco si rivelò tuttavia duplice. In un primo momento, apprezzati per la loro "generosità" (un termine che con il piano Marshall sovente comparve sulla stampa europea), gli americani fecero di una parte consistente dell'Europa dell'ovest un insieme unitario fortemente collegato agli Usa. In un secondo momento favorirono involontariamente, al di là della occidentalizzata dottrina di Monroe e dell'ormai transatlantico *manifest destiny*, la lenta ma progressiva autonomizzazione dell'Europa. È una tesi, quest'ultima, che quasi sempre i capi di stato europei, e un buon numero di studiosi, hanno trascurato. Ha piuttosto prevalso un illustre principio che, prendendo spunto il più delle volte unicamente o quasi dall'operato di Robert Schuman e di Jean Monnet, ma anche dalle indicazioni tracciate da Altiero Spinelli, ha fatto dell'europeismo unicamente il frutto, più ideale che storico, dell'iniziativa degli europei.

Il processo proseguì nella seconda metà del XX secolo, con gli Stati Uniti potenza mondiale numero uno, con i comunismi che coprivano spazi territoriali amplissimi e con le guerriglie, o gli accordi, aventi per obiettivo la decolonizzazione tricontinentale. L'Europa, a sua volta, si trovò divisa in due tra il 1946 e il 1991, ma in questo periodo ad ovest fu anche indirettamente resa più unita proprio dagli Usa (tra Piano Marshall e Nato) e ad est dall'Urss (che sottomise sì i paesi definiti "satelliti", ma nel contempo li rese, senza rendersene conto, più vicini tra loro, cosa che si comprese appieno solo nel 1989). La *pax* armata sovietico-americana dei 45 anni – nel luglio del 1947 denominata *cold war* da Walter Lippmann sul «New York Herald Tribune» – ha così, e non programmaticamente, dato inizio al lento emergere-procedere comunitario dell'Europa. Un emergere-procedere che è ancora lontano dal capolinea e che tuttavia, nonostante un Trattato di Maastricht (1992) ancora prevalentemente finanziario-monetario e la crisi economica cominciata nel 2008-2009, pare, tra non poche difficoltà e numerosi contrasti, irreversibile.

Come conseguenze del Piano Marshall, dirette e indirette nel contempo, ci furono ad ogni buon conto l'Organizzazione economica per l'Europa

(1948), l'Unione europea dei pagamenti (1950), la Comunità dei sei (Francia, Rft, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo), la Comunità europea del Carbono e dell'Acciaio (Ceca, 1951), i Trattati di Roma che istituirono l'Euratom e soprattutto la Comunità economica europea (Cee o Mec, 1957). Infine si ebbe l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (1961). Al centro del processo di integrazione, mentre si avvicinavano e si affermavano i miracoli economici (particolarmente evidenti in Germania e in Italia), vi fu l'assetto della modernizzazione agraria e industriale, ma la strategia politica era tutt'altro che assente e non priva di aspetti negativi, a cominciare dalla disastrosa spedizione di inglesi e francesi a Suez (1956), spedizione che intendeva riaffermare pezzi del colonialismo perduto e che invece, anticipando per molti versi la perdita dell'Algeria da parte della Francia (1962), sancì la fine del colonialismo delle ex grandi potenze coloniali e il trionfo definitivo, o apparentemente definitivo, della leadership occidentale degli Usa. Dopo avere più che severamente denunciato la invasione sovietica dell'Ungheria, in occasione della quale non venne però messo in pratica il *roll back* teorizzato nel 1953 da John Foster Dulles, gli americani rimproverarono infatti con forza inglesi e francesi, sconfitti e umiliati dagli egiziani. Vi erano comunque, e vi sarebbero rimasti sino agli anni '80, gli Usa e l'Urss detentori di un presunto e in realtà largamente incompiuto primato mondiale dualistico, ma non mancarono, al di là del dualismo, i paesi non allineati, i paesi decolonizzati e, nell'ovest europeo, i protoprotagonisti della politica unificante. Il 14 agosto 1952 comparve del resto sul settimanale francese «Le Nouvel Observateur» un articolo oggi ai più sconosciuto, ma diventato di grande rilievo sul terreno semantico. L'autore era il sociologo e demografo Alfred Sauvy. La parola nuova da lui inventata era «Terzo mondo», ripresa da «Terzo stato» e in rapporto non con la povertà (come ieri e oggi), ma con le realtà statali e politiche che non intendevano sottomettersi né all'egemonismo statunitense né a quello sovietico. Il Terzo mondo era davvero un mondo politicamente "terzo", ossia al di fuori di Usa e Urss.

Il bipolarismo citato di continuo è dunque sempre stato nettamente imperfetto e gli stessi satelliti dell'est hanno cercato di emanciparsi. Si tengano presenti la Jugoslavia titoista, la Polonia, l'Ungheria, l'Albania divenuta maoista e la Cecoslovacchia «socialista dal volto umano». In Asia, inoltre, anche la Cina popolare non accettò praticamente mai il primato dell'Urss sui comunisti, a quel che pare sin dalla sua nascita (1° ottobre 1949), come hanno appreso quanti dopo il 1991 hanno avuto la possibilità di consultare gli archivi ex sovietici. A Suez, invece, l'autonomizzazione dell'Europa occidentale subì un pesante e inatteso arresto. Con sullo sfondo la coesistenza pacifica sollecitata dall'Urss e l'inizio, individuato poi da Daniel Bell per gli Usa, della *post-industrial society*, il 1956 fu così un anno che, per un tempo limitato, fece crescere il dominio delle due superpotenze.

Ma il rallentamento non era finito qui. Dopo la comune operazione anglo-francese di Suez vi furono infatti «i dieci anni della guerra fredda fran-

co-britannica», come gli anni 1963-1973 vennero definiti sui giornali inglesi e soprattutto francesi, non senza esagerazione, ma con elementi di realismo, e in riferimento soprattutto alla politica di Maurice Couve de Murville (ministro degli Esteri francese dal 1963 al 1968). Nel 1958, del resto, in una situazione drammatica, il generale Charles de Gaulle era diventato presidente di una Repubblica – la «Quinta» della storia francese – trasformatasi subito in repubblica presidenziale e poi in repubblica semipresidenziale. Il 18 giugno 1940, proprio da radio Londra, il generale aveva usato per primo la parola *Résistance*, poi universalizzatasi in tutto il continente europeo sottomesso ai nazisti o dai nazisti occupato: «quoi qu'il arrive, la flamme de la résistance ne doit s'eteindre et ne s'eteindra pas». In seguito, de Gaulle non aveva però ben accolto il fatto di non essere stato invitato a Yalta nel febbraio del 1945 – su iniziativa prevalentemente degli inglesi – e riteneva, e avrebbe ritenuto sempre, che in quella circostanza gli alleati, con lui assente, avessero regalato mezza Europa all'Urss e ai comunisti. Mentre nel dopoguerra l'eroe antinazista della *Résistance* (così i francesi definivano e definiranno de Gaulle) si allontanava progressivamente dalla vita politica, nel 1950 la Francia aveva invitato la Gran Bretagna ad associarsi alla comunità europea in fieri. Gli inglesi e il governo laburista avevano rifiutato, considerando l'organizzazione troppo lesiva nei confronti dell'identità britannica. Cinque anni dopo la fine della guerra, dunque, la Francia poteva così sentirsi più in sintonia con la Germania del cancelliere Adenauer che con la Gran Bretagna sino al 1951 laburista.

Con il ritorno di de Gaulle al potere politico (lasciato nel 1946), i rapporti si aggravarono. Il 14 gennaio 1963 il generale dichiarò – formulando un vero e proprio veto – che l'Inghilterra non gli sembrava disponibile a mutare fisionomia politica e a rendersi idonea a entrare nella comunità. Gli inglesi avevano del resto già sostenuto che ci si dovesse limitare a fare dell'Europa solo una grande zona del libero scambio. Proposta che non era piaciuta ai francesi. Il conservatore Harold Macmillan, primo ministro, aveva chiesto nel 1960 di entrare nella Cee con tutto il Commonwealth. La cosa non venne presa in considerazione nel continente. I giornali inglesi definirono allora de Gaulle il «Napoleone di Colombey». E la Quinta repubblica venne descritta come una sorta di bonapartista terzo impero. Al di là della questione del Commonwealth, de Gaulle dichiarò inoltre, e questo fu un discorso estremamente significativo, che gli inglesi volevano restare succubi degli Stati Uniti e mantenere in questa condizione l'Europa intera. Negli anni successivi, d'altra parte, il generale, pur algidamente anticomunista e sostenitore di un'Europa indipendente e dispiegata dall'Atlantico agli Urali, definì «immorale» la guerra statunitense nel Vietnam.

Il contrasto, sino ad allora semiclandestino, tra l'Occidente unitario-americano e la transizione dell'Europa dall'americanismo a una relativa autonomia, divenne esplicito. Intanto a Londra erano tornati i laburisti al governo con Harold Wilson, critico nei confronti del mercato comune, ma pronto (1967) ad offrire la candidatura britannica alla comunità europea. Tutto re-

stò in bilico. Le cose si perfezionarono quando il gollista Pompidou divenne il successore di de Gaulle (1969) e il laburista Wilson fu sostituito (1970) dal conservatore Edward Heath, da tempo favorevole al mercato comune. Il 1° gennaio 1973 entrarono in vigore le adesioni alla Cee della Gran Bretagna, della Danimarca e dell'Irlanda. Pompidou, che sarebbe morto poco più di un anno dopo, esultò, ma nel contempo sostenne che la Gran Bretagna aveva finalmente modificato l'attitudine multisecolare che aveva comportato il suo splendido isolamento. Il governo inglese, sicuramente irritato, non replicò. Si era così arrivati a quella che venne definita l'«Europa dei nove». Molti, e non solo a Londra e a Parigi, ritennero che il processo eurocomunitario fosse giunto al compimento.

Le cose non stavano così. Qualcosa di fondamentale era accaduto tre anni prima. Il 19 marzo 1970 vi era stato infatti un incontro simbolicamente assai importante sul piano politico. Era un giovedì ed erano le 9:30 del mattino quando un treno si fermò alla stazione di Erfurt, nella Repubblica democratica tedesca. Ne uscì Willy Brandt, cancelliere della Repubblica federale tedesca da pochi mesi, e ad accoglierlo, alto e magro, c'era il primo ministro tedesco-orientale Willy Stoph. I due uomini si strinsero la mano. Con quella stretta di mano – i due Willy non lo sapevano, ma Brandt sicuramente se lo augurava – era sotteraneamente cominciato il processo della riunificazione tedesca ed era esplicitamente iniziata la Ostpolitik, un processo pacificatore che alcuni attendevano da tempo, ritenendo però che sarebbe stato messo in moto dalla Francia gollista e non dalla Germania, ora socialdemocratico-liberale, ma dimezzata anche dal muro di Berlino (1961) e con addosso ancora i segni delle responsabilità e degli orrori del 1939-1945. Gli Stati Uniti di Nixon e di Kissinger, vicini alla sconfitta nella guerra vietnamita che ne sfigurava l'immagine, non erano del resto in grado di controllare a fondo i movimenti autonomi dell'Europa. Si attenuava, anche se non di molto, la loro leadership occidentale. Il pasticciaccio brutto anglo-francese di Suez 1956 era stato tuttavia superato e l'autonomizzazione della Cee – grazie alla Germania – aveva ripreso fiato. Ciò va messo nel conto per comprendere meglio la fine della cosiddetta «guerra fredda franco-britannica» e l'ingresso della Gran Bretagna nella Cee.

Il 12 agosto 1970, inoltre, lo stesso Brandt giunse in visita a Mosca. Furono diffuse dalle agenzie di stampa, e pubblicate sulle prime pagine dei principali giornali di tutto il mondo, fotografie che mostravano Brandt e Breznev passeggiare chiacchierando amabilmente. Quanto all'Urss, essa era sì una superpotenza, ma, dopo le rivelazioni sulle prolungate atrocità dello stalinismo, così come dopo i fatti di Ungheria nel 1956 e l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968, aveva perso gran parte dell'ammirazione che, dopo Stalingrado, aveva suscitato, nelle sinistre – non solo nei comunisti, ma anche, per esempio, nei laburisti inglesi – e, alla fine della guerra, nella stessa opinione pubblica internazionale. Ciò favoriva una – pure ancora flebile – presa di autonomia da parte dell'Europa dell'est e la politica continentale dell'Europa

dell'ovest. Venne comunque sancita, nell'occasione dell'incontro tra Brandt e Breznev, l'inviolabilità dei confini europei usciti dalla guerra, compresa la linea di demarcazione dell'Oder-Neisse come confine tedesco-polacco. A dicembre queste frontiere vennero riconfermate nell'ambito di un trattato tra la Germania federale e la Polonia. Brandt, nella circostanza, andò a visitare il ghetto di Varsavia e, con un gesto destinato a commuovere tutti e a non essere mai più dimenticato, si inginocchiò in silenzio, e a lungo, davanti al monumento eretto in memoria delle vittime della Shoah.

Nel novembre del 1972 rappresentanti delle due Germanie firmarono il «trattato fondamentale» che doveva regolare i rapporti tra i due Stati. Il 18 settembre 1973, solo sette giorni dopo il sanguinario colpo di stato militare in Cile che rovesciò il governo democraticamente eletto di Unidad Popular, la Rft e la Rdt vennero finalmente ammesse all'Onu e poterono scambiarsi rappresentanze diplomatiche, il che consentì loro di regolarizzare i reciproci rapporti. L'Ostpolitik, mentre la democrazia veniva soffocata nel sangue in America latina, non senza la complicità degli Usa con i militari dittatori, andava avanti e non era più semplicemente tedesca, ma tedesco-europea. Dopo un quarto di secolo, con il compattarsi dell'Europa dell'ovest e con il dialogare tra le due Europe, sembrava che fosse pacificamente in atto un'ulteriore conclusione – politica, diplomatica, economica – della seconda guerra mondiale. Le cose, quarant'anni fa, e quindi non molto tempo dopo l'ingresso nella Cee della Gran Bretagna, cambiarono poi radicalmente nell'Europa meridionale, com'è stato anticipato all'inizio di questo intervento. Gli eventi procedettero lungo percorsi diversi, così come diverse erano le dittature e le loro origini, ma comune fu l'esito democratico e il contributo alla formazione di una nuova Europa.

In Grecia il 21 aprile 1967, sorretti dai servizi americani e per certi versi anche dalla Casa bianca, i più che mediocri colonnelli avevano compiuto un colpo di stato che comportò un gran numero di arresti, torture feroci, prigionie di massa, conflitti crescenti con la monarchia del giovane re Costantino II. Nel dicembre 1967 Costantino non riuscì ad attuare un tentativo di rovesciamento e fu costretto a ritirarsi in esilio in Italia: così, dopo l'iniziale regime militare di Kollias, si era affermato il ben più crudele colonnello Papadopoulos, inizialmente pseudo-primo ministro e poi, nel 1968, dittatore di fatto. Alle spalle di tutto ciò vi era stata la fallimentare guerra civile del 1945-1949 tra gruppi di partigiani comunisti e il governo aiutato dagli inglesi, una guerra civile cui Togliatti si era richiamato lucidamente in Italia al fine di scongiurare le tentazioni di quella minoritaria parte della base comunista che, sedotta dal «fare come in Grecia», aveva fatto intendere di potere trasformare la resistenza tricolore in resistenza rossa. D'altra parte, dopo il 1949, più volte, in politica interna, la democrazia in Grecia si era rivelata malata e dotata di un personale politico inefficiente. Nel 1965, infine, aveva avuto inizio un inconcludente periodo di aggrovigliata instabilità politica. Difficili, in politica estera, erano del resto stati in precedenza i rapporti con i vicini comuni-

sti (Albania, Jugoslavia, Bulgaria) e con le comunità dell'Egeo, ma ancora più complicate erano state le relazioni con i rivali di sempre, ossia i turchi, i turco-ciprioti, la esigua minoranza turca interna. La Grecia, quindi, dopo il 1945 si era sempre trovata – fatto non nuovo – in posizione intermedia tra l'Europa occidentale (sia atlantica che centrale) e il suo mai pienamente risolto destino balcanico-sudorientale. I militari, mantenendo costantemente una posizione di forza e avvalendosi di un rozzo nazionalismo, approfittarono dello stato delle cose lungo tutti i decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Sino ad arrivare a una dittatura.

Pur esercitando una virulenta repressione, associata a una sgangherata politica economica, la dittatura non durò tuttavia a lungo. Nel 1973 ci fu infatti una cospirazione monarchica che, una volta sgominata, ebbe come conseguenza una prospettiva collegiale che prevedeva la formazione prossima ventura della repubblica, prospettiva che nel 1974 divenne realtà istituzionale. Seguirono scontri violenti, nel corso dello stesso anno, all'aeroporto di Atene e soprattutto all'università. Il regime di Papadopoulos fu soppresso. I militari cercarono tuttavia di conservare una preminente presenza politica, ma il loro potere si afflosciò e la legge marziale fu soppressa. La democrazia riapparve in modo ancora intermittente, intervallata a nuovi interventi militari. Sui giornali europei il regime dei colonnelli (1967-1973) venne definito sempre più spesso una «dittatura del vuoto». Nel luglio 1974 ci fu infine un goffo colpo di stato a Cipro da parte dei greci. I turchi intervennero e i greci ne uscirono sconfitti e umiliati. Nulla come un pesante fallimento bellico ed etno-nazionalistico, d'altra parte, sfianca e azzerava una tronfia dittatura militare. La stessa cosa si verificò poi con la guerra nelle isole Falkland (1982), quando la Gran Bretagna di Margaret Thatcher sconfisse l'Argentina che le aveva occupate e indirettamente fece crollare il sanguinario potere dittatoriale dei militari che erano stati responsabili di un gran numero di brutali omicidi e del fenomeno dei *desaparecidos*.

Nella stessa Grecia, comunque, il 24 luglio 1974 vi fu la fine della dittatura dei colonnelli. In seguito Cipro venne divisa in due, la Nato entrò in crisi nell'area greco-turca, Karamanlis ritornò dall'esilio e diede vita a un nuovo governo democratico. Ma per l'intera Europa questo susseguirsi di eventi non fu senza esiti. Nel gennaio 1981, la Grecia, emancipatasi sette anni prima dai colonnelli, entrò anch'essa nella Cee e ne divenne il decimo membro. L'Europa, ora «dei dieci», a partire dagli ultimi anni '40 si era mossa prevalentemente sul terreno economico, ma, con l'estendersi a sud della democrazia, stava negli anni '70 avanzando verso una fisionomia politica potenzialmente incancellabile, ma dall'assetto incerto.

Contemporanea alla caduta della dittatura militare in Grecia fu la dissoluzione della dittatura portoghese e, per iniziativa militare, la transizione verso la democrazia del paese sudoccidentale che rappresentava, sul terreno geopolitico, l'area interamente atlantica della penisola iberica. Il Portogallo era del resto stato per secoli più in sintonia politica con la Gran Bretagna che con

la pur iberica Spagna. La democrazia portoghese (repubblicana nel 1910) era stata abbattuta il lontano 28 maggio 1926 da un colpo di stato militare e sostituita nel 1932 dal fascisteggiante *Estado Novo* di Antonio de Oliveira Salazar, un «dittatore cattolico di antico regime», come venne poi più volte definito, in particolare da parte della pubblicistica francese. Lunghissima fu comunque la dittatura di Salazar. Ebbe termine il 17 settembre 1968 quando il dittatore (morto nel luglio 1970) fu colpito da un'emorragia cerebrale. Salazar venne allora sostituito dal nuovo presidente Marcelo Caetano, che promise, senza mai mantenerle, varie istanze di liberalizzazione. La fine dell'"antico regime" era ora in ogni caso assai vicina. Negli anni precedenti, tuttavia, gli oppositori e i combattenti civili antifascisti erano stati duramente repressi, rinchiusi in terribili prigioni, frequentemente torturati dalla direzione generale della sicurezza (Pide), ridotti infine all'impotenza. Anche questo aiuta a spiegare perché il 25 aprile 1974 la Rivoluzione incruenta «dei garofani» (espressione derivata dai doni delle fioraie, che a Lisbona offrivano garofani ai soldati) fu inizialmente, e nel non breve periodo successivo, un'azione dei militari, disgustati dalla situazione politica in patria e soprattutto ostili alle guerre coloniali faticosissime, e tipiche di tempi ormai lontani, guerre che appunto i militari, sin dagli anni '60, dovevano condurre in Africa contro i guerriglieri indipendentisti (le colonie africane erano la Guinea-Bissau, già indipendente nello stesso 1974, l'arcipelago di Capo Verde, anch'esso indipendente nel 1974, l'Angola e il Mozambico, indipendenti nel 1975). I garofani di Lisbona, infilati spontaneamente dai soldati nelle canne dei fucili, avevano dimostrato, al di là della conquista della libertà, che le guerre, combattute per mantenere tardivamente in vita l'ultimo impero coloniale del mondo, stavano per finire o addirittura che, proprio in quel momento, erano già finite.

Il generale conservatore Antonio Spínola, che non aveva peraltro diretto la Rivoluzione dei garofani, fu il primo capo del nuovo governo. Venne guardato subito con sospetto. Non era infatti favorevole all'indipendenza totale dei paesi africani. Né era facile dimenticare che nel 1942-1943, dopo essere già stato in altre zone del fronte orientale, si era trovato a Stalingrado, come osservatore militare in missione, a fianco della Wehrmacht, del feldmaresciallo Friedrich von Paulus e del Terzo Reich. Non mancò così la minaccia di un colpo di stato di destra. Spínola fu allora subito sostituito da un governo militare democratico e di sinistra. Intanto, nella vita politica nazionale, erano ricomparsi il socialista Mario Soares, il comunista Alvaro Cunhal, il liberale Miller Guerra, tutti da sempre antisalazaristi. Caetano e altri esponenti di spicco dell'*Estado Novo* erano invece immediatamente partiti esuli per la Spagna, per il Brasile e per altri stati. La democrazia, in un contesto talvolta disordinato, avanzò senza pericoli e alle prime elezioni democratiche (1976) si affermarono i socialisti: primo ministro divenne Soares.

A nord l'Europa intera non poté che approvare quanto stava accadendo a sud. E così nel giugno 1985 fu proposto al Portogallo l'ingresso nella Cee, che fu ufficializzato il 1° gennaio 1986. Contemporaneamente entrò a far parte

della Cee la Spagna, riaccostatasi alla democrazia dopo la scomparsa, avvenuta il 20 novembre 1975, di Francisco Franco. Morto quest'ultimo, vi fu immediatamente l'instaurazione del regno di Juan Carlos I e poi (luglio 1976) il governo democratico del primo ministro Adolfo Suarez Gonzales. La comunità economica europea stava smettendo di essere una metternichiana espressione geografica e stava diventando, da Copenaghen a Cadice, una vera Europa.

Si era ormai all'ultimo quarto del XX secolo. Ci si concentrò allora sul fatto che il generalizzarsi meridionale e mediterraneo della democrazia rappresentò, quaranta anni or sono, nonostante le allora antitetiche oscillazioni politiche presenti a più riprese in Turchia, non solo una seconda nascita, ma la prima svolta decisiva per l'uropeizzazione crescente, a partire dagli anni '80, di un'area territoriale che, pur rimanendo in parte "prigioniera", come già la Cee, di un'economia non omogenea, soppresse il termine primigenio "economica" e divenne a Maastricht (1992), piccola città del sud dei Paesi Bassi, la Comunità europea e infine l'Ue (Unione Europea). A Maastricht, tuttavia, non fu sul terreno specificamente politico, ma su quello economico, che si impose un modello che si rivelò, soprattutto nel decennio successivo, nettamente instabile, rimettendo in discussione non la sostanza e la fisionomia sociale della civiltà europea, faticosamente individuate negli anni di fondazione, ma la concordia e l'unità d'azione degli Stati europei.

L'Europa era inoltre tornata ad essere, dopo il 1989-1991, un continente progressivamente unitario. E la rispettosa memoria dei circa 125 morti – il numero non è mai stato sicuro – nei moti operai del 1953 a Berlino est (di cui non si conoscono i nomi), così come la memoria dei numerosissimi caduti di Budapest, di Nagy, della vittime di Praga, dei 42 operai uccisi a Danzica nel 1970, e dell'abbattimento (non caduta, come spesso si dice e si scrive!) del muro di Berlino, si rivelarono verosimilmente più importanti ed "europee", in un continente senza più un ovest ed un est contrapposti e nemici, delle infelici convulsioni economiche, e delle evidenti insufficienze politiche, di Maastricht.

Con Portogallo e Spagna (1986) i membri erano comunque diventati 12. Con Austria, Svezia e Finlandia (1995) 15. Con Cipro, Malta, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Lettonia, Estonia, Lituania, Repubblica Ceca, Slovenia (2004) 25. Con Romania e Bulgaria (2007) 27. Con la Croazia (2013) si è arrivati a 28.

La caduta dei comunismi e la trasformazione istituzionale dei paesi un tempo satelliti e sovietizzati, eventi vent'anni prima informalmente anticipati dall'Ostpolitik, furono non una terza nascita, ma la seconda svolta decisiva che innovò ulteriormente, continentalizzandola da ovest ad est, l'Europa nuova. Anche questo fattore neointernazionalistico, talvolta traballante e movimentato da un susseguirsi di tentazioni e azioni violentemente autoritarie (nei Balcani e nella ex Jugoslavia), comportò l'allargarsi della democrazia. L'ingigantirsi dell'Ue rese però estremamente complessa la tenuta di tutti i componenti. L'est e l'ovest si avvicinarono, ma s'intrecciarono parzialmente. I tanti

assetti politici differenti divennero un elemento di pluralistica garanzia democratica e nel contempo costituirono talvolta un ostacolo alla facilità dei contatti e dei dialoghi. Infine un grossolano, incolto e minoritario antieuropeismo microregionalistico o ottusamente nazional-isolazionistico si sviluppò ovunque nei primi lustri del XXI secolo. L'Europa era nata, ma doveva crescere politicamente ed economicamente, perfezionare la democrazia là dove era necessario e diventare in tutto e per tutto adulta. Il contesto mondiale, e i dissidi infraeuropei, non facilitarono però, sempre all'inizio del XXI secolo, questo processo. Il 1974-1975 era stato in Europa l'inizio di un'era nuova e libera, ma poi il caotico multipolarismo globale, il cosiddetto *clash of civilizations* e il disordine internazionale resero sempre più difficili gli ulteriori passi in avanti, politici non meno che economici, che l'era nuova e libera poteva e doveva fare.